

# MELITA THEOLOGICA

Vol. XXIV

1972

Nos. 1 & 2

## PROBLEMI DELLA CONCELEBRAZIONE

LA concelebrazione non è un problema per i fedeli, neppure per il maggiore numero dei sacerdoti nella cura delle anime. È invece un problema per tutte quelle case dove un gruppo di sacerdoti si trovano insieme, accostumati finora (cioè fin dal 1964) di dire le 'loro' Messe, ciascuno nel suo altareto, senza fedeli, anzi spesso senza nessun ministrante.

Il Movimento Liturgico degli ultimi 50-60 anni ci ha fatto consapevoli che qui qualche cosa non è ben ordinata; mentre siamo pronti di difendere la legittimità e la validità delle Messe 'quae privatim ac non adstante populo offerantur',<sup>1</sup> vediamo più chiaramente, che dal punto di vista del 'segno' la partecipazione dei fedeli e l'aspetto comunitario della celebrazione eucaristica sono di grandissima importanza. Il Movimento Liturgico già dal 1909 aveva espresso questa visione della Eucaristia nel nome frequentemente dato alla Messa dialogata: cioè 'Messa comunitaria'.<sup>2</sup> Però mentre i fedeli potevano senz'altro approfittare di questa forma di assistenza alla Messa o partecipazione attiva in essa, i sacerdoti dei gruppi sudetti (in grandi monasterii o nei collegi) rimanevano esclusi, perchè dovevano celebrare da soli. Quindi i tentativi vari di rimediare: le Messe 'sincronizzate', e spesso la Comunione dei sacerdoti more laicorum; ambedue le forme però non approvate dalla autorità ecclesiastica).<sup>3</sup>

<sup>1</sup>Pius XII, *Mediator Dei*: AAS 39 (1947) 556 = DS 3853.

<sup>2</sup>Oltre i dizionari recentissimi (come LThK e NCE) cf. il mio articolo: 'Die Kryptamesse in Maria Laach. Ein Beitrag zur Frühgeschichte der Gemrinschaftsmesse', *Liturgie und Mönchtum* (Maria Laach) 28 (1961) 70-82.

<sup>3</sup>La critica si trova anzitutto nella 'Instructio De Musica Sacra et Sacra Liturgia' 'De Musica Sacra' del 3.IX.1958: AAS 50 (1958) 630-663. n. 38-39: 'De adstantia sacerdotum s. Missae sacrificio deque Missis quas synchronizatas vocant': l.c. 644s. — Ai sacerdoti è permesso di ricevere la S. Comunione 'more

In questa situazione veniva poi il Concilio Vaticano II, aprendo anche qui coraggiosamente le porte. Nella Costituzione Liturgica 'Sacrosanctum Concilium' nel n. 57 ha voluto 'estendere la facoltà della concelebrazione' almeno a determinati casi nuovi, e nel n. 58 ha chiesto: 'Si prepari per la concelebrazione un rito nuovo...'. Già nello estate dal 1964 le prime concelebrazioni nella nuova forma furono eseguite; il 7 marzo 1965 fu pubblicato il 'Ritus servandus in concelebrazione Missae', in sostanza valido fin ad oggi. Fra tanto la concelebrazione è diventata una cosa del tutto normale; la Messa celebrata da un sacerdote isolato per molti è diventato già l'eccezione. Ciò corrisponde del tutto allo spirito e alla lettera della Costituzione SC n. 26 e 27: 'Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, 'Sacramento di unità', ossia popolo santo riunito e ordinato sotto l'autorità dei Vescovi'; e 'Ogni volta che i riti comportano, nel modo che compete alla loro particolare natura, una celebrazione comunitaria... si deve far sì... che questa sia preferita ad una celebrazione... individuale e, per dir così, privata'.

La 'Instructio de Cultu Mysteriorum Eucharisticorum' del 1967 ha insistito ancora una volta sulla importanza della concelebrazione per manifestare 'l'unità del sacrificio e del sacerdozio... e dell'unità del popolo di Dio' nel n. 47: '... Quare, nisi utilitas fidelium (quae sedula pastoralis sollicitudine semper consideranda est) hoc impediatur, et integra manente cuique sacerdoti facultate Missam singularem celebrandi, praestat sacerdotes illo praeclaro modo Eucharistiam celebrare... '.

Nondimeno, vi è rimasto un disagio. Nelle difficoltà sentite, nelle critiche espresse, si manifestano vari problemi. Le critiche sono mosse dalle parti del tutto opposte.

Da una parte, anzitutto da parte di coloro che hanno conosciuto, praticato e stimato la prassi finora in uso, si lamenta la passività alla quale il sacerdote sarebbe ormai quasi condannato, mentre finora era assai attivo (anzi era l'unico agente che in molti casi faceva tutto: cioè eseguiva anche quello che per se apparteneva ai diaconi, al lettore, al cantore, ecc.). Si lamenta pure quello che, però, non è conseguenza immediata della sola concelebrazione, ma della situazione generale cambiata (manifestata però più chiaramente spesso nella con-

laicorum' soltanto, se 'hoc ex iusta et rationabili causa fiat'. Si cita la spiegazione data da Pio XII il 2-XI-1954: AAS 46 (1954) 669s. ed inoltre di nuovo il 22-IX-1956: AAS 48 (1956) 716s.

celebrazione) e cioè: le negligenze nel modo di portarsi, di pronunziare i testi, di eseguire le azioni, i gesti, di portare i paramenti, anzi di venire troppo tardi e di andarsene prima della fine della Messa. In somma, si vede nella forma della concelebrazione una vera diminuzione della pietà eucaristica.

D'altra parte però gli stessi liturgisti e teologi postconciliari aperti al rinnovamento sono malcontenti. Le loro critiche insistono anzitutto nella insufficienza della forma esteriore attuale, ma poi si vertono pure contro lo stesso concetto teologico della concelebrazione come oggi si presenta.

Nella forma esteriore attuale vi sarebbe un trionfalismo clericale: molti fedeli lo vedono almeno in quelle masse imponenti per il grande numero dei sacerdoti radunati intorno all'altare, come un gruppo distinto da tutti gli altri fedeli, vestiti con paramenti solenni, mentre per la celebrazione un solo sacerdote potrebbe bastare.

Anzitutto la prescrizione di portare i paramenti sembra essere troppo dura. Si crea una solennità troppo grande quando — in certi casi concreti — per la semplice Messa di ogni giorno si radunano più di venti o trenta o quaranta sacerdoti vestiti con paramenti solenni.

Ma si insiste ancora: perchè tutti devono pronunziare le parole della consacrazione e del Canone, mentre per la celebrazione nella quale il sacrificio di Cristo si riattualizza per il bene di tutti gli astanti, un solo sacerdote basterebbe? Una tale prescrizione sembra peccare contro il *genus litterarium* delle parole della istituzione, le quali sarebbero una proclamazione fatta alla comunità dei fedeli ragionevolmente pronunziata da uno solo, non invece una formula consacratrice. Anzi sembra, secondo il giudizio di questi teologi, che la pronuncia collettiva delle parti centrali del Canone rinnovi o sottolinei in maniera troppo grossa un modo 'sacramentalistico' specificamente medioevale (e spesso si usano delle parole ancora più forti, come modo 'magico!').

In tutto ciò si polemizza pure, più o meno, contro la tesi di una teologia di ieri che 'cento Messe varrebbero di più che una Messa'.<sup>4</sup> I critici ammettono, senz'altro, la realtà della Messa come ri-attualizzazione dell'unico sacrificio di Cristo. Essi però, più o meno, negano la moltiplicazione degli atti presbiterali (o piuttosto la loro necessi-

<sup>4</sup>Questo era ancora l'espressione della SRC e di Pio XII nei documenti citati nella nota precedente.

rà), insistono invece nell'aspetto del 'segno': la partecipazione attiva do tutto il popolo di Dio, fedeli e presbiteri, sotto la presidenza di un (unico) preside, sacerdote o vescovo, manifesta la chiesa locale, attualmente qui radunata, rappresentante la chiesa universale in questo luogo.

Conseguentemente vien detto: 'la concelebrazione non presenta la forma normale ed ideale della celebrazione della Messa con più sacerdoti. Inoltre, in quanto la determinazione della frequenza della Messa secondo una giusta norma è un problema teologico, essa (la concelebrazione) non cambia nulla, poi che ciascun sacerdote concelebrazante – dal punto di vista dogmatico – ritiene la sua celebrazione propria (e in conseguenza la concelebrazione è, in fin dei conti, nient'altro che una consacrazione sincronizzata)'.<sup>5</sup> La forma ideale sarebbe piuttosto l'assistenza, però in maniera rituale convenientemente impostata.<sup>6</sup>

Tutte le difficoltà menzionate manifestano l'ampiezza della problematica alla quale dobbiamo coraggiosamente confrontarci.

La prima difficoltà, mi pare, è di carattere psicologico. È ben comprensibile che un sacerdote, che per decenni già piamente ha sempre celebrato da solo, con difficoltà soltanto cambi l'abitudine e l'atteggiamento. Per lui la concelebrazione è una forma diminuita, meno attiva. Proprio riconoscendo questo fatto il Concilio stesso nella Costituzione SC n. 57 § 2,2 ed ancora una volta la 'Instructio de cultu mysterii eucharistici' n. 47 hanno lasciato a ciascun sacerdote la libertà di celebrare individualmente.

Ma questa magnanimità è una misura pastorale misericordiosa, non la

<sup>5</sup> K. Rahner-A. Häussling, Die vielen Messen und das eine Opfer. Eine Untersuchung über die rechte Norm der Messhäufigkeit (Quaestiones disputatae 31) Freiburg 1966, 127.

<sup>6</sup> Osservazioni critiche si trovano anzitutto in A. Kassing, Konzelebrazion und eucharistische Gemeinschaft: Wort und Wahrheit 20 (1965) 234-237; H. Manders, Die Konzelebrazion: Concilium 1 (1965) 136-144 della ed. tedesca, ed. francese: 2 (1965) 120-132.

Anche, ma meno radicalmente A. Häussling, Die Konzelebrazion: Stimmen der Zeit 179 (1967) 334-343; cf. inoltre Rahner-Häussling, l.c. 122-127.

Una informazione fondamentale viene offerta dal: Quaderno di Rivista Liturgica 1; da AAVV, Concelebrazione. Dottrina e pastorale (Collana 'Culmen et Fons' 7) Brescia 1965; da Quaderni di Rivista Liturgica 7: Eucaristia, Memoriale del Signore e Sacramento permanente, Torino-Leumann 1967, dove io in pag. 187-191 ho dato pure letteratura altra conveniente.

norma ideale. Il giovane sacerdote (anzi ogni sacerdote) dovrebbe cercare di capire la vera situazione: è il dovere e il privilegio del sacerdote di presiedere alla assemblea eucaristica, sempre e dovunque, dove è chiesto dal bene dei fedeli. Questo dovere però non significa che egli faccia tutto. Egli deve invece lasciare agli altri quello che a loro compete, perchè 'le azioni liturgiche sono tali che mentre appartengono a tutto intero il corpo della Chiesa, lo rivelano e lo interessano, spettano anche ai singoli membri di essa, in diversa misura, a secondo della diversità di ordine, di compiti e di partecipazione attiva' (SC n. 26). Il sacerdote quindi è attivo in diversi modi, o come preside (primo concelebrante) o come membro del presbiterio concelebrante. La sua attività non si esaurisce nel far tutto, ma nell'essere-membro del Corpo di Cristo, attivamente partecipando, secondo il suo grado: non sempre parlando, non sempre agendo da principale agente, ma pure ascoltando, rispondendo, conformandosi, di maniera che il suo atteggiamento interiore sia davvero conforme con tutta l'azione comunitaria, eseguita dalla comunità intera o dal primo concelebrante, in una parola: non essendo passivo, ma 'attivamente partecipando'.

Il metodo di farlo deve essere acquistato, nella lotta contro ogni negligenza, trascuratezza, mancanza di riverenza ed in quella fede ardente nella quale anche i semplici fedeli sono invitati di partecipare con 'una piena, intelligente e attiva partecipazione' (SC n. 14).

Un'altra difficoltà sarebbe quella dell'aspetto formale-ceremoniale. Vi sono delle possibilità varie. Noi tutti ricordiamo ancora la concelebrazione usata nella Ordinazione del presbitero con suo modo esagerato di partecipazione comunitaria. Il rito del 1965 era senza dubbio un progresso enorme!

Fra tanto però furono fatte delle modificazioni, le quali in un primo momento potrebbero sembrare minime, ma sono invece di grande importanza.

Già la 'Instructio altera' del 1967 'Tres abhinc annos', benchè sottolineava di nuovo l'obbligo di indossare tutte le vesti sacre prescritte per ogni celebrazione, permetteva 'tuttavia per cause gravi (ad es. nel caso di un numero rilevante di concelebranti) di vestirsi col solo camice e stola, senza pianeta' (n. 27). Questa concessione, benchè non soddisfaceva tutti i desideri qui e là manifestati, apriva nondimeno la porta a un alleggerimento.

Più importante ancora ci sembra la nuova rubrica della 'Institutio

Generalis Missalis Romani': 'Partes quae ab omnibus concelebrantibus simul pro eruntur, in recitatione ita dicendae sunt, ut eas concelebrantes submissa voce proderant et vex celebrantis principalis clare audiatur. Hac ratione textus a populo facilius precipiuntur' (n. 170).

Benchè la ragione in fine aggiunta può sembrare un po' triviale, troppo pastorale, infatti qui si fa prevalere che la presidenza sacerdotale (in rappresentanza dal Cristo) conviene a un unico sacerdote, a cui gli altri concelebranti, come parte (sacerdotalmente) distinti del popolo di Dio, sono subordinati.

Così la concelebrazione può essere eseguita in modo molto semplice e di maniera, che l'unità del sacerdozio sia manifestata chiaramente.

La difficoltà decisiva però rimane quella propriamente teologica: che senso ha la concelebrazione di molti, dove un unico sacerdote basterebbe per celebrare il sacrificio di Cristo? È veramente necessario per la legittimità della concelebrazione, che ciascuno dei concelebranti pronuncia le parole centrali del Canone?

Certo nel momento attuale, dato le disposizioni delle rubriche nel Missale Romano e di Pio XII (oppure della SRC del 1958),<sup>7</sup> questa pronuncia è necessaria. La Chiesa ha la potestà di determinare la forma concreta della celebrazione liturgica. Però, questo modo di recita comune di quelle parole non è antichissimo. Lo troviamo per la prima volta nel Ordo Romanus III del secolo VIII.<sup>8</sup> Esso corrisponde alla mentalità teologica medioevale, laquale chiedeva una manifestazione più sentita della partecipazione sacerdotale dei presbiteri, cioè una 'concelebratio formulata' in opposizione alla 'concelebratio silenziosa' fin a quel tempo in uso. Quello che importa però non è tanto la differenza fra 'formulato' e 'silenzioso',<sup>9</sup> ma il fatto che in ambedue i modi troviamo una vera partecipazione attiva sacerdotale: cioè i con-

<sup>7</sup> Cf. 'Institutio Generalis Missalis Romani' n. 174.180.184.188. Per Pio XII e la SRC del 1958 cf. sopra n. 3. La dichiarazione del S. Ufficio del 23-V-1957 si trova: AAS 49 (1957) 270.

<sup>8</sup> OR III n. 1 (Andrieu II 131).

<sup>9</sup> La forma 'formulata' certamente è discutibile, anzitutto nella forma che poi dopo ha preso nei Pontificali medioevali fin al Pontificale Romano finora in uso (per l'ordinazione sacerdotale); essa è però adesso prescritta dalla legge positiva della autorità della Chiesa, laquale evidentemente potrebbe cambiarla di nuovo, se lo crede essere opportuno.

celebranti si congiungono alla proclamazione della 'Prex Eucharistica' (con tutto quello che comporta: parole di Cristo, consacrazione, riattualizzazione, oblazione), e questo sia nel caso di azione silenziosa sia in quello di azione formulata.<sup>10</sup> La differenza quindi ci pare essere soltanto accidentale. Si tratta di un più o meno, non della sostanza laquale è sempre la stessa. Praticamente perciò, nella situazione attuale, conviene di ubbidire alla prescrizione della Chiesa e di concelebrazionare, se il sacerdote non è obbligato a celebrare per i fedeli, e non contentarsi in un tale caso (almeno non normalmente) con la sola Comunione *more laicorum*. Questo esercizio del ministero sacerdotale nell'unità del popolo di Dio radunato per la celebrazione eucaristica non significa però una moltiplicazione di Messe puramente sincronizzate. Ma l'unico sacrificio di Cristo, riattualizzato in questa azione liturgica una ed unica, viene partecipato dai sacerdoti — uniti anche loro al preside (vescovo o primo concelebrazionante) — nel modo sacerdotale loro, come viene partecipato dai fedeli nel modo conveniente al loro grado.<sup>11</sup> I sacerdoti concelebrazionanti quindi offrono l'unico sacrificio, e l'offrono nelle loro diverse intenzioni. Voler limitarsi alla Comunione *more laicorum* escluderebbe questo esercizio del potere ministeriale. Voler però eseguirlo davvero chiede un 'minimo' di ritualità, di partecipazione sensibilmente manifestata. Questo minimo viene determinato dalla autorità della Chiesa, non dal sacerdote o teologo individuale. In tal modo perciò il sacerdote concelebrazionante 'offre', riattualizza il sacrificio di Cristo in un modo specifico, distinto dal modo di oblazione dei fedeli. Si potrebbe dire: egli la fa più autoritevolmente: i fedeli lo fanno per se stessi, in modo privato, il sacerdote concelebrazionante (come il sacerdote preside) anche pubblicamente, per il bene della Chiesa intera e degli offerenti. 'L'applicazione specifica della Messa dalla parte del sacerdote è in fin dei conti nient'altro che la ce-

<sup>10</sup>Lo ha dimostrato con ottima ragione B. Botte, *La concélébration dans l'Eglise ancienne: La-Maison-Dieu* 35 (1953) 9-23. Il fatto decisivo sopra il quale egli insiste, mi pare essere quello che nel tempo di una libera formulazione della Prex la concelebrazionazione silenziosa era l'unica possibile. Cf. anche il nostro articolo: *Il Canone della concelebrazionazione: Riv. Liturgica* 53 (1966) 581-592.

<sup>11</sup>Cf. K. Rahner, *Dogmatique de la Concélébration: Quest. Lit. et Paroiss.* 36 (1955) 119-135.

<sup>12</sup>Rahner-Häussling, l.c. 137.

<sup>13</sup>Cf. p.es. Trall. 2 e 3, Eph 4, 1-2 e passim.

lebrazione effettiva del sacrificio della Messa come sacrificio intento da colui che ha domandato l'applicazione'.<sup>12</sup>

Concludendo diciamo: La concelebrazione, eseguita secondo le rubriche del Missale Romanum nuovo, seguendo l'ammaestramento della nostra tradizione ecclesiale sin dai tempi di S. Ignazio di Antiochia,<sup>13</sup> anzi di S. Paolo,<sup>14</sup> mentre evita ogni solennità troppo grande e mentre riserva il posto di presidenza efficace al primo dei celebranti (in figura, in rappresentanza di Cristo), è il modo più degno e più biblico-teologico-liturgico di celebrare l'Eucaristia nella quale 'sopra tutto... si attua l'opera della nostra redenzione',<sup>15</sup> è il modo più chiaro di manifestare, anzi di promuovere efficacemente l'unità della Chiesa, il 'Sacramentum unitatis',<sup>16</sup> di far vivere la Chiesa in questo luogo concreto, come chiesa locale, rappresentante della Chiesa universale qui e adesso. Nello stesso tempo manifesta l'indole profonda del sacerdozio-presbiterio, il quale non si capisce soltanto come una pure funzione (la quale si esaurisce nella azione chiesta dal bene concreto dei fedeli) ma come un ministero conferito in maniera permanente per il bene della Chiesa intera, sotto la presidenza del vescovo.

B. NEUNHEUSER OSB

<sup>14</sup>1 Cor 10, 17: 'un pane, un corpo siamo noi, (benchè) molti, perché tutti noi partecipiamo dal pane uno (unico).'

<sup>15</sup>SC n. 2, colla citazione della oratio super oblata della Dom. IX dopo Pentecoste del Missale Romanum di Pio V.

<sup>16</sup>SC n. 26, colla citazione di s. Cipriano, De cath. rcccl. unitate 7.